



## Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Cattedrale, 1 gennaio 2023

### **Maria Ss.Ma Madre di Dio e LVI Giornata Mondiale della Pace**

(Num 6, 22-27; Sl 66/67; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21)

“Così porranno il mio nome sugli israeliti e io li benedirò”. Con queste parole all’inizio di un anno nuovo nel mondo ebraico si formulavano gli auguri. Di fronte all’ignoto non ci si rifugiava nella scaramanzia, ma si riconosceva che la vita dipende sempre dalla benevolenza di Dio. In altre parole, dipende da come siamo guardati e non da come ci guardiamo... allo specchio. Basterebbe questo fatto per comprendere che nessuno si basta. Come, peraltro, è scritto proprio nel titolo del Messaggio di questa 56.ma Giornata Mondiale della Pace: “Nessuno può salvarsi da solo. Ripartire dal Covid – 19 per tracciare insieme sentieri di pace”. E’ quanto basta per convincersi che il desiderio - che è una forma di mancanza - resta la stella da assecondare perché ci tira fuori dal semplice soddisfacimento dei bisogni. Non è un caso che il nostro tempo sia segnato da una preoccupante caduta del desiderio. Perfino i bambini sembrano già stanchi e annoiati di fronte a quello che hanno. Per non parlare di noi adulti spesso rassegnati e ormai svuotati da quello che abbiamo faticosamente conquistato. Occorre ripartire dal desiderio di vivere. Ma come fare? Bisogna lasciarsi stupire - come i pastori di fronte alla greppia - e ritrovare il senso dell’esistenza che è fatta da tre cose: “mettere al mondo”, “prendersi cura”, “lasciar andare”.

Anzitutto, “mettere al mondo”, cioè ricordarsi che siamo “nati per incominciare” (H. Arendt), per portare al mondo qualcosa di nuovo, qualcosa che prima non c’era. Ciascuno di noi è indispensabile e fa la differenza. Non basta però accontentarsi del primo passo, saltando da un inizio all’altro, senza mai portare a compimento, senza riuscire a far durare. Ciò che non viene coltivato inaridisce. Noi siamo tentati, invece, di avviare mille cose e di non portarne a termine nessuna. Di qui il secondo movimento che è quello di “prendersi cura”. Come un figlio messo al mondo morirebbe senza la vicinanza dei suoi genitori così noi cresciamo solo grazie alle relazioni significative che riusciamo ad instaurare e a far reggere. Tra l’altro, prendersi cura significa pure dar forma a sé stessi perché mentre si scalda l’altro scaldiamo anche noi stessi. Sempre reciproco è il movimento: non c’è un insegnante che solo ammaestra, ma impara allo stesso tempo. ‘Prendersi cura’ però richiede attenzione perché andando così vicino si può far male. Di qui, l’ultimo passo: “lasciar andare”, cioè accettare la perdita. Voler bene non soffoca né controlla, ma opera una transizione feconda tra le generazioni: ciò che viene trasmesso apre ad altri esiti. Se alla luce di questi movimenti vitali rileggesimo la nostra vita ci accorgeremmo che essa non è così ‘generativa’, come quella di Maria, perché non sappiamo ricominciare, non riusciamo a durare, non accettiamo di perdere. A pensarci, la vita è iniziare, prendersi cura ed essere interrotti prima di finire. J. Ratzinger (1926-2022), è stato generativo perché ha messo al mondo una fede autentica, l’ha curata e fatta crescere e, alla fine, si è fatto da parte. Maria, la madre di Dio, ci aiuti a non dimenticare questa sua lezione di vita nell’anno che verrà.